

LA VIE CULTURELLE EN ITALIE

AU DEBUT DU XVI^e siècle

L'intellectuel et le prince.

INTRODUZIONE

1. Innanzi tutto, una rapida riflessione sulla formulazione della question : « *La vie culturelle en Italie au début du XVI^e siècle : l'intellectuel et le prince* » (con una scelta di testi fatta su opere e autori grandi o ragguardevoli, e all'interno di un circoscritto ambito temporale : *Il Principe* del Machiavelli, la cui composizione si situa nel 1513, dedicato nel 1515 a Lorenzo de' Medici ; delle *Satire* dell'Ariosto, la prima, la terza, brani della quarta, scritte tra il 1517 e il 1518, per andare fino al 1523 per l'ultima ; *Il Cortegiano* del Castiglione, la cui complessa e anche tormentata redazione si stende per più di vent'anni, dal 1507-'08 all'anno di pubblicazione che è il 1528).

La vita culturale è colta, dalla question, da una particolare angolazione : quella proposta dal tema, cioè dal rapporto (perché un rapporto è quanto viene indicato dalla congiunzione della seconda parte del titolo) tra l'intellettuale e il principe : in questo caso, di fatto, tra alcuni scrittori (e non importa per il momento se tali per consapevole vocazione, come l'Ariosto, o quasi loro malgrado, per le opere più grandi, come il Machiavelli, o in margine assiduo a una loro diversa attività, come il Castiglione) e quello che si può chiamare, con formula ancora astratta e generica, il potere (politico, sociale, economico).

E' vero che tale potere si definisce chiaramente, nel caso dei testi proposti, come il potere di un principe, esercitato in una struttura di corte, dove alcuni intellettuali coprono funzioni diplomatiche o variamente amministrative nell'apparato di governo ; ed è inevitabile che sia così, perchè la signoria e il principato che ne rappresenta l'evoluzione cinquecentesca sono le forme politiche prevalenti (anche se non le sole) in Italia, nel periodo che ci interessa. E' dunque col Signore e poi col Principe che l'intellettuale ha un preciso

rapporto. Questo rapporto, egli tende a rifiutarlo o a sentirlo come un peso difficilmente tollerabile, come avviene in quei capitoli-diario che sono le *Satire* dell'Ariosto, almeno in quelle suggerite dal tema ; tende a sublimarlo, mistificandolo e mitificandolo insieme, per cercare di teorizzarlo nella prospettiva di un più armonioso codice di comportamento e di funzioni, come tenta di fare il Castiglione ; o cerca addirittura di riformularlo in termini politici nuovi, traendo da una realtà complessa e contraddittoria, difficile da investigare e da ridurre a sistema, le postille di un Principe *nuovo*, come fa il Machiavelli, il solo dei tre nel quale *l'esperienza* politica delle *cose moderne* si traduce in un progetto più complesso, che allarga la sfera del rapporto (che sarà in questo caso a più riprese rifiutato dal Principe, nella fattispecie dai Medici, nonostante le profferte di *servitù* dell'intellettuale).

2. Da queste ellittiche premesse risulta chiaro, innanzi tutto, che la question, così come è formulata e corredata di testi, invita a una lettura in chiave preliminarmente sociologica di certe opere, anche se tale chiave non può né deve essere esclusiva, se si vuol cogliere tutta la logica di un testo : il suggerimento, va detto, è legittimo, essendo sollecitato dai testi stessi e da numerosissimi altri cui potremmo affiancarli. E' un punto che va subito chiarito, ed esplicitato ai fini della ricerca. Si tratta di questo : tale lettura di questi e altri testi è autorizzata oggi, ed anzi resa particolarmente interessante, da un duplice ordine di motivi.

Il primo, di natura oggettiva, storica, consiste nel fatto che poche volte come in questo periodo, nella storia italiana, è per così dire all'ordine del giorno, in maniera insistente, forte, talvolta esplosiva, a cavallo tra i due secoli e poi almeno fino alla metà del Cinquecento, il problema del rapporto dell'intellettuale col potere : un problema che si articola in vari modi, che è esistenziale, di mantenimento e di sussistenza, certo, ma anche un problema di codice di rapporti, di *servitù* e di libertà, di prestigio e di subordinazione, di regole reciproche che discendono da questi valori, più in generale di riflessione sulla *funzione* degli intellettuali nel meccanismo del potere. Questo è l'essenziale. Ed è un problema politico rilevante, che affiora alla coscienza di molti tra i grandi personaggi del periodo, che si manifesta nei modi più vari e spesso contraddittori nella letteratura e, in questa, crea e colorisce in modi ugualmente vari i *personaggi* dell'intellettuale (scrittore, artista, storico, giurista, ecc.) e dell'uomo di governo (signore, principe, pontefice, potere repubblicano, ecc.). E' una tematica vastissima : si potrebbe dire che spesso la bontà o i limiti di una forma di governo, la *felicità* o le *calamità* di uno stato vengono giudicate anche alla luce di questo rapporto essenziale.

Il secondo motivo di legittimità della lettura proposta è invece legato alla nostra storiografia di moderni, alle ricerche e agli interessi degli storici contemporanei, cioè all'attenzione sempre più esplicita (e anche qui variamente problematizzata) che molti filoni della storiografia contemporanea hanno per la storia degli *intellettuali*, per l'analisi e la valutazione del loro peso nella vita culturale di una certa società, non solo, ma anche per la loro qualità di testimoni di una direzione politica, e ancora, se si affronta fino in fondo il problema non più del dominio ma dell'egemonia di una certa classe, per la funzione *ideologica* che gruppi e categorie di intellettuali hanno in un dato periodo storico. Per quanto concerne l'Italia, mi basta solo ricordare le riflessioni di Gramsci nei *Quaderni del carcere*, sviluppate e approfondite da non pochi storici del dopoguerra, e, più recentemente, sul piano della produzione accademica, alcuni saggi decisivi e di altissimo livello di Carlo Dionisotti (raccolti in *Geografia e storia della letteratura italiana*), per non parlare del primo tentativo di sintesi e di divulgazione di tale problematica costituito dalla *Storia degli Italiani* di Giuliano Procacci. Tanto meno starò a ricordare a voi quanto si va facendo in Francia, anche nell'ambito dell'italianismo, in questo campo : i volumi *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, editi dal *Centre de Recherche sur la Renaissance italienne*, diretto da André Rochon, sono largamente noti sul piano internazionale per l'impulso rinnovatore che hanno dato (e non solo questi, del resto) a tale problematica ; e ad essi si devono accostare i volumi prodotti dall'Equipe de Recherche Culture et Société au XVI^e siècle, che opera fruttuosamente a Vincennes, oltre che alcuni *Documents de travail* del *Centre de Recherche de Langue et Littérature italiennes* di Nanterre (per esempio, il tentativo di analisi formalistica dell'ideologia politica del Machiavelli, nei *Discorsi*, fatto da Paul Larivaille). Potrei continuare con gli accenni bibliografici anche per altri paesi : ma è sufficiente aver richiamato l'importanza di tali studi, dovuta non solo all'allargamento notevole della conoscenza storica che essi hanno prodotto, ma anche ai contributi sempre più raffinati, e talvolta addirittura sofisticati, di metodo, che essi hanno portato nell'ambito dell'indagine storiografica.

3. Un'ulteriore osservazione va fatta per quanto concerne l'ambito temporale in cui si muove la tematica della question : indicato come “ début du XVI^e siècle ”, esso mi sembra facilmente delimitabile in modo più preciso. Direi anzi che i termini cronologici sembrano imporsi da sé, essendo suggeriti non solo dalla realtà storica, ma dalla coscienza che di tale realtà hanno avuto gli intellettuali, dal riflesso che alcuni avvenimenti hanno avuto nei testi.

Il *termine a quo* è naturalmente il 1494, l'anno della discesa di Carlo VIII in Italia : un avvenimento i cui effetti traumatici sono larghissimamente documentati, dalla celeberrima interruzione dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo, all'ottava ventisei del Canto IX del libro terzo, esempio cospicuo di un'opera interrotta nel suo fieri “ Mentre che io canto, o Iddio redentore, / Vedo la Italia tutta a fiamma e a foco, / Per questi Galli, che con gran valore / Vengon per disertar non so che loco ... ”), alla non meno celebre osservazione che quel singolare esule a Parigi, dove è “ stato vent’anni ”, e poi reduce a Firenze per forza di “ *desiderio* ” che è Callimaco, fa nella prima scena della *Mandragola* (“ E perchè in capo di dieci [anni] cominciorno, per la passata del re Carlo, le guerre in Italia, le quale ruinorno quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando, potere in quel luogo vivere più sicuro che quivi ”) ; per non parlare del peso determinante che tale avvenimento ha, ovviamente, in scrittori politici come il Machiavelli e il Guicciardini. Del primo basterà ricordare qui una frase delle ultimissime pagine *Dell'Arte della guerra* (siamo verso il 1519, e in ogni caso non oltre il 1521, anno della pubblicazione del libro) : “ Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite ; e così tre potentissimi stati che erano in l'Italia, sono stati più volte saccheggjati e guasti ” (Fabrizio Colonna allude a Milano, Venezia e Firenze ; ma si noti la voluta enfaticizzazione stilistica del periodo, la progressione in climax sia sul piano degli attributi sia su quello dei sostantivi, della sequenza ternaria che è al centro di esso) ; del secondo, la celeberrima *Introduzione* alla *Storia d'Italia*, scritta quasi sicuramente quando il Guicciardini sta rielaborando e in parte riscrivendo per la quarta volta l'opera, cioè nel 1538 (due anni prima della morte), e l'avvenimento gli appare una svolta decisiva nella storia d'Italia e dell'Europa, ed è assunto ormai come un referente decisivo di un certo canone storiografico : “ Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l’armi de’ Franzesi, chiamate da’ nostri principi medesimi, cominciorno con grandissimo movimento a perturbarla : materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta di Dio ora dalla empietà e sceleratezze degli altri uomini, essere vessati ”. E si potrebbe continuare a lungo, in un elenco di testimonianze delle quali ci colpirebbe, in primo luogo, la corralità.

Il termine *ad quem* è meno chiaramente fissabile, ma politicamente è individuabile negli anni 1529-'30, quando esce dal Congresso e dalla pace di Bologna un nuovo assetto italiano, con l'egemonia ormai definitiva di Carlo V in Italia, e con le conseguenze che ciò comporta nel panorama politico italiano

(sancite poi dalla pace di Cateau-Cambrésis del 1559). Non manca neppure in questi anni un avvenimento *traumatico*, che è il Sacco di Roma del 1527, pure variamente e largamente testimoniato dalla pubblicistica politica e dalla letteratura, e avvertito da molti intellettuali come la fine di un mondo e di un'epoca, lo spegnersi della supremazia di una civiltà e insieme il crollo della *libertas Italiae*. Anche ora si potrebbero moltiplicare gli esempi : mi basterà osservare che il tema tragico arriverà a trasformarsi, nel giro di pochi anni, nella derisione comica, quando nel *Prologo* della *Cortigiana* dell'Aretino del 1534, al forestiere che non riconosce nell'apparato la città di Roma, il gentiluomo risponde : “ Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio ”. La sferzante ironia adombra il tema, ricorrente, di una sorta di grande espiazione sacrificale : sono i termini di un'apocalisse umoristica, ma non per questo meno apocalisse.

In meno di quarant'anni, dunque, l'equilibrio politico e l'assetto generale della società italiana, che si erano grosso modo stabilizzati quarant'anni prima della “ passata del re Carlo ” con la pace di Lodi del 1454, vengono sconvolti, dissestati, e alla fine praticamente distrutti.

4. Questo è il quadro storico entro il quale si situa la tematica della question. Esso va naturalmente approfondito, analizzato in tutti i suoi aspetti, e a tutti i livelli della struttura di una società ; ma è certo in ogni caso che si tratta di un periodo periglioso, agitato, drammatico, che come tale viene sentito dai contemporanei, e innanzi tutto dagli intellettuali, più vigili e sensibili nel registrare gli eventi e nel coglierne le possibili conseguenze (solo gli anni 1796-'99, seguiti da una vera cesura tra due secoli “ l'un contro l'altro armati ”, possono essere paragonati, per la profondità decisiva del trauma che portano e dei mutamenti che provocano, alla drammaticità di questi anni). Non si tratta solo, ripeto, della perdita della cosiddetta *libertà* italiana (tema che ha ispirato al De Sanctis pagine memorabili nella sua *Storia della letteratura italiana*) : si tratta di una crisi più ampia, che coinvolge le strutture politiche e sociali, che esaspera le tensioni tra città e campagna, tra piccoli e grandi stati, che aumenta in un primo tempo la disgregazione del già frantumato paesaggio politico italiano, che porta le Signorie verso la gestazione di Stati nuovi e diversi.

Se si tratta (e pare difficile negarlo) di una crisi di tale ampiezza (anche se, è ovvio, essa non si consuma tutta nello spazio di questi anni : basti pensare a quel complesso fenomeno che è spesso chiamato *rifeudalizzazione* dell'Italia, la conseguente riaffermazione di una certa nobiltà di corte cittadina, rispetto alla borghesia, nella formazione del nuovo stato principesco), non è possibile che non salgano in primo piano e non si acutizzino i rapporti sempre complessi

tra gli intellettuali e le forze sociali e politiche che sono ai potere. E non soltanto per le difficoltà e le tensioni naturali che incontrano questi rapporti : ma per la sensibilità stessa degli intellettuali, per la loro capacità di percepire (e non importa se in modi spesso contraddittori) l'ampiezza della crisi, il collegamento tra la loro situazione soggettiva, tra il loro *particolare*, e una situazione più vasta che anche l'intellettuale più municipale non può non avvertire e definire (e appare anche dai brani che ho prima citati) come la situazione *dell'Italia* : cioè di una realtà interstatale ma non per questo meno concepita come culturalmente, se non sempre linguisticamente, omogenea, diciamo pure come una realtà nazionale (si veda, per questo aspetto, l'ultimo capitolo di un recente libro di Giancarlo Mazzacurati, *Conflitti di cultura nel Cinquecento*, Napoli, 1977, nel quale vien dato rilievo alla relativa tensione *unitaria* dei gruppi intellettuali di corte all'inizio del secolo : in polemica contro l'eccessivo schematismo dell'opposizione servitù cortigiana / libertà comunale che è alla base di alcuni saggi di R. Romano raccolti nel volume *Tra due crisi : l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971).

5. Ma c'è un altro aspetto, o un'altra caratteristica, che definisce il periodo in questione e lo rende ancor più interessante per il tema che è proposto alla nostra riflessione, suggerendo una definizione più ravvicinata e specifica del periodo stesso. Voglio dire che si tratta di un periodo caratterizzato da una singolare ambivalenza di aspetti, da una contraddizione tipica e netta : la crisi e la conseguente drammaticità della situazione politica e sociale, e insieme lo splendore artistico e culturale, il fiorire di una civiltà che rende ancora in questi anni l'Italia il paese più colto e più raffinato di Europa (un tema, questo, cui si appiglia il Castiglione nel suo trattato, con un tenace residuo di quell'orgoglio *italiano* che era vivissimo all'inizio del secolo).

Questa duplicità, per così dire, degli anni che ci interessano, è ormai un dato acquisito per la storiografia, anche sul piano del metodo (essendo ormai chiara a tutti la diversa vischiosità dei vari livelli di un processo storico, e le sfasature conseguenti che si possono determinare tra essi)

Essa è anzi divenuta una stimolante occasione di riflessione storica : tanto per fare un esempio di interesse bibliografico più recente, il problema è stato riaffrontato in un convegno tenuto nell'ottobre 1975 tra Reggio e Ferrara su Società e cultura al tempo di Lodovico Ariosto, i cui lavori sono stati consegnati nel volume *Il Rinascimento nelle corti padane - società e cultura* (Bari, 1977). E' già sintomatico il sottotitolo ; e non a caso sui nessi tra storia delle strutture e delle istituzioni la storia degli intellettuali insiste a lungo nella *Premessa* Paolo Rossi. Ora, per il problema che qui interessa, Marino Berengo, traendo le conclusioni del congresso, notava come il discorso dei relatori, fatto

da più versanti e con diverse prospettive, permetteva dopo cinque giornate di “formarci delle opinioni complessive sul mondo delle Corti padane che tra Quattro e Cinquecento ha raggiunto il massimo del suo sviluppo ma anche il suo punto terminale : il suo apogeo e il suo declino” (p. 609). E’ un’ambivalenza oggettiva che non può non riflettersi nella coscienza degli intellettuali del tempo.

Interrogiamo allora la letteratura di quegli anni. Tale compresenza di due termini contrari è un punto dolente di molti testi, ed è stata per esempio rilevata con eloquenza nell'*Introduzione* alla *Storia d'Italia* da Guicciardini :

“Ma le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fusse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero l'origine tanti mali) cominciarono con tanto maggiore dispiacere e spavento negli animi degli uomini quanto le cose universali erano allora più liete e più felici ...”.

E il Guicciardini aggiunge che dalla caduta dell’Impero romano :

“non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, né provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l’anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perché, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne’ luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili né sottoposta a altro imperio che de’ suoi medesimi, non solo era abbondantissima d’abitatori, di mercanzie e di ricchezze ; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva d’uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche, e di ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa ; né priva secondo l’uso di quella età di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva”.

Naturalmente, la memoria per dir così nostalgica del Guicciardini tende tanto più a sublimare quel recente passato quanto più triste e amaro sembra il presente in cui egli scrive. Ed è forse inutile aggiungere che il quadro da lui tracciato potrebbe essere smontato in molti dei suoi elementi : e per esempio si potrebbe osservare che quella pace era in realtà solo il precario risultato di un equilibrio diplomatico ; che quella prosperità, ben lungi dall’essere generale, era dovuta piuttosto a una grande concentrazione di ricchezze in mano di pochi, in un momento che era d’altronde di regressione economica ; e che i vari ingegni, nobili nella dottrina delle arti, non trovavano ovunque un mecenatismo

largo e lungimirante nei principi, così come entravano un po' dappertutto in crisi, nel difficile e tormentato passaggio dalla vecchia struttura cortigiana dominata dai signori e dai signorotti quattrocenteschi a un nuovo funzionariato statale dei nuovi principati, quegli “ uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche ” cui il Guicciardini si sente anche esistenzialmente legato.

6. Ma a me non interessa, in questa sede, correggere e verificare storicamente le affermazioni del Guicciardini : mi interessa piuttosto notare che questo quadro generale, qui enfatizzato in una specie di visione idillico-catastrofica del periodo, in una descrizione del paesaggio italiano per così dire ossimorica, e di grande effetto sul piano storico, è di fatto (e sia pure spesso con notevoli correzioni e attenuazioni) condivisa da molti intellettuali italiani, sicché essa diventa una sorta di leit-motiv della coscienza italiana della crisi.

E' vero, invece, che non è sempre la stessa l'interpretazione di tale ossimoro storico, se così posso chiamarlo, e che anzi varia significativamente il modo di presentarlo, pur non mutando sostanzialmente gli elementi decisivi del quadro generale. Così uno sperimentatore, e appassionato investigatore politico delle cose moderne, di quattordici anni più anziano del Guicciardini e quindi *contemporaneo* ancora più diretto degli avvenimenti, intendo il Machiavelli, quando tende a fare, sempre nelle ultime pagine dell'*Arte della guerra*, un bilancio conclusivo degli otto-nove anni più operosi della sua attività di scrittore politico, non può non far entrare nel cuore dello stato, trasportandola e quasi introiettandola nella personalità del principe, tale doppia situazione ; e trasforma più chiaramente l'ambivalenza in contraddizione, dove è possibile stabilire un positivo e un negativo, e trasformare in responsabilità e colpevolezza quella che può apparire una fatale “ calamità ” :

“ Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oraculi ; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava ”.

Qui la vocazione mitica del Guicciardini è riscritta in senso negativo, con l'uso di un codice fortemente ironico, proprio di una lettura del paesaggio italiano, delle cause della crisi italiana, molto risentita (una lettura con la quale concorderebbe, per quanto riguarda il papato, l'Ariosto, nelle ellittiche definizioni di cui costella le *Satire* : “ Dare l'Italia in preda a Francia e Spagna ”, come scrive nella II *Satira*) : se si vuole, una *lezione* nel senso usato nella dedica del *Principe*, quando si parla di lezione delle cose antiche, le quali non a caso ritornano anche in queste ultime pagine, per esempio quando si parla dell'apprendistato della milizia, “ *dello ordinare gli eserciti* ”, da parte di Filippo di Macedonia, “ mentre che l'altra Grecia stava in ozio e attendeva a recitare commedie ”, preparandosi in tal modo a divenir preda del re macedone. E' ancora il problema, storico e in realtà urgentemente politico, già riproposto nel XXIV del *Principe*, l'interrogazione sul perché i principi italiani abbiano perso gli stati loro (“ Non accusino la fortuna ma la ignavia loro ”) : che non è il problema di una semplicistica opposizione tra mecenatismo, tra raffinatezza estetica, tra eleganza anche culturale della personalità del principe e incapacità di attendere a ciò che costituisce la forza, il nerbo dello stato, cioè l'esercito (che è l'ottica del Machiavelli in queste pagine) ; che investe invece il problema più complesso dell'arte di governare, la formazione stessa degli elementi che sono alla base della politica del principe. Si noti come il brano dell'*Arte della guerra* degradi via via verso elementi sempre più riprovevoli e nocivi, in un anticlimax che risolve l'opposizione guicciardiniana in una logica di comportamento del principe, in una serie di scelte e di rifiuti, e specialmente di false opzioni, che definiscono appunto tanto la politica in senso stretto quanto quella che chiameremmo oggi la politica culturale di un principe. Politica e cultura, governo e arti, s'incontrano per il Machiavelli e si compenetrano in un nesso scorretto, gravido di conseguenze.

Si noti ancora che la contraddizione è presente nel *Cortegiano* del Castiglione fin dal primo libro, ed è proposta come dilemma tra le lettere, considerate “ il vero e principale ornamento dell'animo ” in ciascuno, così nel signore come nei cortigiani, e la “ nobiltà delle arme ” che alcuni, come i Francesi (ossessivi protagonisti o fantasmi politici in tali testi), stimano in modo esclusivo, aborrendo le lettere e tenendo “ per vilissimi uomini addirittura tutti i letterati ” (I, 42). Anche in questo caso, significativamente, la disputa cortigiana si trasforma nel paragone tra Francesi e Italiani, e il conte di Canossa non può allora evitare il tema che anche nel Castiglione è la cura nascosta, nata pure dalla lezione delle cose moderne :

“ Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari per rifiutar la mia opinione, allegandovi, gli Italiani col loro saper lettere aver

mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua : il che purtroppo è più che vero ” (I, v.43).

Se il Castiglione non sembra d'accordo col Machiavelli (col Machiavelli dell'*Arte della guerra*, coinvolto nella logica per così dire giacobina della sua passione *politica*) nel valore relativo da assegnare alle lettere e alle arti, è poi d'accordo con lui (col Machiavelli del *Principe*), di fatto, nell'attribuire alla “ colpa d'alcuni pochi... la vera causa delle nostre ruine e della virtù prostrata, se non morta, negli anni nostri ” (*Ibid.*). Si pensi al XXVI del *Principe*, e a quella *virtù grande*, che è nelle *membra*, mentre sembra mancare nei *capi*. Certo, la reazione, anche stilistica, del Castiglione è del tutto diversa (“ Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si po ” : inciso cui rispondono ben tre opere del Machiavelli, a misurare il peso diverso di due personalità ...) ; va però ricordato che le motivazioni storiche concrete che sono alla base del dilemma proposto dal Castiglione non solo continuano a ripresentarsi (nonostante quel teatro delle conversevoli cortesie tra uomini di corte e di lettere che è il *Cortegiano*) nello stesso libro, per esempio quando si parla delle altre arti, e soprattutto della pittura, e si fanno elogi indiretti ma sintomatici di un mecenatismo che sembra venir meno, ma si manifestano ancor più nel carattere *aperto* della disputa, nell'amichevole e netta opposizione che si stabilisce nel cap. XLV tra il conte di Canossa e il Bembo, quando si ridiscute sulla superiorità dell'arme (che il conte di Canossa sembra, con apparente contraddizione, considerare la principal professione del cortigiano) o delle lettere ; e nel fatto ancor più importante che la querelle riesplode, se così posso dire, nel libro IV, quando, dopo la nostalgica e malinconica evocazione della corte d'Urbino fatta all'inizio dallo scrittore, Ottaviano Fregoso sembra piegare sul sospetto e sulla condanna del Machiavelli, se, ripercorrendo le qualità che deve avere il cortigiano, cerca di *rifunzionalizzarle* tutte rispetto all'etica del rapporto cortigiano-principe :

“ Anzi direi, che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite, come il danzar, festeggiar, cantar e giocare, fussero leggerezze e vanità, ed in un uomo di grado piuttosto degne di biasimo che di laude : perché queste attilature, imprese, motti, ... ancora che forse a molti altri paia il contrario, spesso non fanno che effeminare gli animi, corromper la gioventù, e ridurla a vita lascivissima ; ... onde nascono poi questi effetti, che il nome italiano è ridotto in obbrobrio, né si ritrovano se non pochi che osino non diro' morire, ma pure entrare in pericolo ” (IV, 4).

Ma appunto, aggiunge il Fregoso, bisogna guardare al fine del perfetto cortigiano ; allora la valutazione non può non mutare :

“ Però io estimo che come la musica, le feste, i giochi e l'altre condizioni piacevoli sono quasi il fiore, così Io indurre o aiutare il suo principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della cortegiana ” (IV, 5).

Si tratta di una conciliazione fittizia, più retorica che logica : strano destino, quello del cortigiano, se deve diventare un intellettuale *mondano* per avere il coraggio di dire la verità *politica* al principe : una sorta di asceti attraverso il diletto, ancora una volta sintomaticamente ossimorica. Più cinicamente, e solo più lucidamente, il Guicciardini in uno dei suoi *Ricordi* assumerà tale tema considerando alcune di queste qualità come utili al prestigio e alla carriera del cortigiano, e rimpiangendo di non averle possedute : il che è una controprova che il problema non è fittizio, che è anzi tipicamente italiano, se esso determina poi, in alcuni capitoli successivi del *Cortegiano*, una sorta di contenuto, ma non per questo meno teso, psicodramma tra il Fregoso e Cesare Gonzaga, che fa l'elogio del signore italiano tra i due secoli e del suo più splendido mecenatismo, considerando secondario il resto, e più “ bon maestro di scola ” che “ bon cortegiano ” chi accettasse un'impostazione contraria, e più “ bon governatore ” che “ gran principe ” il signore che si lasciasse condurre in tale direzione. A reggere i popoli “ con guistizia e bone consuetudine ” bastano infatti dei “ boni ministri ” ; ma il vero cortigiano deve imprimere nell'animo del principe “ una certa grandezza ” :

“ dovesse esser liberalissimo e splendido, e donar a ognuno senza riserve, perché Dio, come si dice, è tesauriero dei principi liberali ; far conviti magnifici, feste, giochi, spettacoli pubblici ; aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra e diletto nella pace ; falconi, cani e tutte l'altre cose che s'appartengono a' piaceri de' gran signori e de' popoli : come a' nostri di avemo veduto fare il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantua, il quale a queste cose par più presto re d'Italia che signore d'una città. Cercherei ancora d'indurlo a far magni edifici, e per onor vivendo, e per dar di sé memoria ai posterì : come fece il duca Federico in questo nobil palazzo e or fa papa Iulio nel tempio di San Pietro... Queste cose estimo io, signor Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero principe, e lo facciano nella pace e nella guerra gloriosissimo ; e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per dominare o vincer quei che meritano esser dominati, o per utilità ai sudditi, o per levare il governo a quei che governan male : che’

se i Romani, Alessandro, Annibale e gli altri avessero avuto questi risguardi, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono ” (IV, 36).

Sono sempre in primo piano i modelli delle corti tra Quattro e Cinquecento ; solo che nel dialogo viene drammatizzata a rovescio, con la nostalgia e non con l'ironia, la pagina dell'*Arte della guerra* del Machiavelli. Cio' che per quest'ultimo era essenziale, diventa per il Gonzaga secondario ; e risale allora in primo piano, in un enfatico e insistito climax, la pratica dei signori italiani dell'inizio del secolo. Certo, il signor Ottaviano risponde che tutti avrebbero fatto meglio ad averli, “ questi risguardi ” ; e dirà più oltre, con fermezza, che “ non si po' forse dar maggior laude né più conveniente ad un principe, che chiamarlo bon governatore ”, invitandolo a non lasciare completamente ai ministri neppure le “ cose minori ”. I due personaggi esprimono sicuramente una lacerazione nell'animo del Castiglione, diviso tra la nostalgia del modello passato e l'immagine di un possibile modello in gestazione ; perché è indubbio che alla fine del trattato si profila l'intuizione di un principe diverso da quello che era stato ipotizzato all'inizio della stesura dell'opera. E' l'intuizione del nuovo principe assoluto, quello di cui si moltiplicano gli esempi nella storia più recente (si pensi a quella che sarà poi la pratica di un Cosimo I) : il principe che cura in modo molto più *minuto* il funzionamento e la struttura dello stato, i problemi tanto politici ed economici quanto dell'egemonia culturale (per usare un'espressione più moderna), cioè di un uso nuovo e funzionale dell'intellettuale. Tra questi due estremi c'è l'intimo travaglio del Castiglione, ci sono tutte le sfasature che esistono tra le sue esperienze e i suoi livelli di coscienza : donde le mutazioni di alcuni aspetti rilevanti di un trattato che diventa con gli anni quasi un trattato impossibile, diviso com'è tra la lettura nostalgica di un paesaggio arcaico e le registrazioni sempre più rassegnate di una diversa realtà. Tale scissione, i cui elementi si ritrovano, sia pure con segno mutato, nel Machiavelli (si pensi all'importanza fondamentale, direi di indicazione genetica, dei capitoli VI-VII del *Principe*, del rapporto tra principato nuovo e la trascrizione fin romanzesca dell'esperienza fallita di Cesare Borgia) è già la testimonianza di una crisi oggettivamente aperta : una testimonianza forse tanto più eloquente quanto più cerca di controllarsi, di stabilire un'impossibile continuità tra due diverse *ideologie* di corte.

E non parlo qui, per ragioni di tempo, dello sguardo maligno e impietoso che un grande intellettuale come l'Ariosto posa, nelle *Satire*, su questi fittizi splendori, che nascondono poi miserie reali, meschinità e angustie mentali da parte dei signori : registrando per questa via in modo puntuale, proprio perchè non si tratta di un puro vagheggiamento dell'*otium*, di rifiuto

dell'esperienza politica (come è stato in vari modi ribadito dalla critica più recente), una degradazione della politica, anche di quella culturale, degli Estensi, un venir meno di certe tradizioni, pur cospicue a Ferrara, anche sul piano del comportamento cortigiano, e riaprendo in tal modo una tematica *anticortigiana* cui egli dà il sigillo, col suo stile *comico* aspro e duro, di un'autorità indiscussa (le *Satire* circolavano sicuramente in una certa cerchia, anche se furono pubblicate solo nel 1583 ; e non saranno più pubblicate fino all'edizione settecentesca del Rolli, che è anche questa una controprova sintomatica, un caso tipico di censura verso un testo scomodo, e fin esplosivo). Con la sua pratica di scrittore l'Ariosto fa da tramite tra i *lamenti* e le *disperate* già diffusi in ambito cortigiano dagli intellettuali tra i due secoli (letteratura ricca di echi non solo nelle satire ma anche nelle commedie e negli stessi *Cinque canti*, quale che sia la loro datazione) e i temi nodali di una nuova letteratura sulle corti, che sostituisce alla “vanità della prospettiva” con cui esse si presentano, come scrive Pietro Aretino nel *Dialogo sulle corti* nel 1538, la grottesca descrizione della loro realtà quotidiana, del loro assurdo galateo, della loro morale corrotta. In conclusione, attraverso la riflessione sulla politica, sui valori e il codice di comportamento, sul costume, viene confermata, dal Machiavelli come dal Castiglione e dall'Ariosto, la vastità della crisi.

7. Ho citato non a caso l'Aretino, la cui ricerca di *libertà* personale, contro la *servitù* cui si è costretti in corte, lo apparenza per molti versi all'insofferenza manifestata dall'Ariosto (nel quale è insistente, del resto, tale opposizione lessicale e semantica) ; ma l'ho citato non tanto per sottolineare un'analogia di temperamenti quanto per rilevare come l'allargarsi della base sociale degli intellettuali che avviene in Italia tra il 1530 e il 1540, il loro moltiplicarsi anche numerico, la necessaria ricerca di nuovi mezzi di sussistenza cui sono costretti nelle imprese editoriali e nella produzione *in serie* di opere di divulgazione, non fanno che rendere più macroscopica la crisi, più evidenti i mutamenti che si manifestano nel rapporto tra intellettuali e potere. Siamo ormai ai margini di una nuova fase del secolo. Qui basti dire che l'ambivalenza tra splendore artistico e dramma politico-militare di cui ho parlato ci porta ad assumere ancora più chiaramente la tematica della crisi, testimoniata dalla letteratura di questi anni, come l'indice di una crisi reale e profonda : se è vero che anche gli aspetti di essa che potrebbero risolversi a vantaggio personale o a soddisfazione economica degli artisti, e più largamente degli intellettuali, sembrano essere smentiti da testimonianze molto estese e per così dire corali, che dalle corti o dalle repubbliche cittadine, nella prospettiva di una teorizzazione sistematica o di un galateo di rapporti, o più semplicemente

di un diario puntuale e tenace, convergono tutti nella denuncia di una decadenza, nell'indicazione delle difficoltà che minano lo statuto sociale dell'intellettuale. Sia egli posto all'interno del meccanismo amministrativo e diplomatico di una corte e di un governo repubblicano, o sia preposto alle feste e ai divertimenti richiesti insieme dall'edonismo e dal prestigio di una classe dirigente, sia egli teso piuttosto all'azione o invece a conservare i margini necessari al suo specifico lavoro di intellettuale, la testimonianza di fondo resta quella che si è detto : la disgregazione di una certa struttura elitaria della cultura, legata alla crisi di una certa struttura statale. Tale crisi, per suggestivo paradosso storico, si apre nello stesso momento in cui una casta ragguardevole di scrittori e di artisti tende a fondare, consapevolmente, un nuovo *classicismo* volgare, ad aprire nel campo delle lettere e della arti un'età nuova, capace non solo di imitare ma di emulare quelle dell'antichità : e ancora una volta il Machiavelli coglie la contraddizione, invertendo ora, e giustamente, dato che egli parla qui di cultura, i termini del ragionamento, quasi alla fine dell'*Arte della guerra* : "questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura". Eppure i nuovi intellettuali, i grandi ormai riconosciuti come i più recenti in cerca di successo, stentano a trovare una collocazione stabile, sono a caccia di benefici, di integrazioni delle loro rendite spesso misere, di redditi nella carriera cortigiana o ecclesiastica (si ricordi come l'Ariosto giochi, e sia costretto a farlo, tra stato laicale ed ecclesiastico). Rinvio per questo punto al noto saggio del Dionisotti, ormai divenuto un classico storiografico, su *Chierici e laici nella letteratura italiana del Cinquecento*.

8. Accertato che tale insistente tematica ci fa assistere alla crisi della vecchia intellettualità umanistica, sia cortigiana sia urbana, e indicato che qui entriamo in un terreno ormai in parte, se non in tutto, dissodato, resta da aggiungere che la crisi non va colta solo nei suoi sviluppi *successivi*, ma anche nelle sue prime manifestazioni anticipatrici. Voglio dire che la cosiddetta letteratura *cortigiana* tra i due secoli aveva iniziato a proporre e a documentare i segni annunciatori di una crisi : nell'uso consapevolmente critico e allusivo degli strumenti letterari, nell'invenzione di alcuni generi e nelle loro connotazioni allegoriche (capitoli, disperate, egloghe, favole rappresentative, ecc.), nelle *rivendicazioni* di tipo sociale e politico che quelle esasperate esibizioni della propria singolarità di artefici insieme occultano e svelano ai lettori, alternando encomi e recriminazioni (un tipico rappresentante di tale cultura interviene, si ricordi, nel *Cortegiano*, il Calmeta, con una sua parte di scettico glossatore della conversazione). Sia detto per inciso, ma si pensi che perfino un libro che è passato poi spesso a significare proverbialmente un tipo

di letteratura astratta ed evasiva, l'*Arcadia* del Sannazaro, è tutto percorso da una rete di tesa e serrata allusività politica, da un sottocodice anche aggressivo di rapporti col potere (come ha dimostrato un recente saggio sull'*Arcadia* di Marco Santagata, nel *Giornale storico della letteratura italiana*), che rivelano la crisi dell'intellettuale meridionale, stretto tra le esigenze accentratrici dei nuovi sovrani e le resistenze disgreganti dei signori feudali.

E' un caso-limite ma emblematico. Tuttavia si tratta ancora, in questi testi, di una crisi vissuta all'interno della scrittura letteraria, che la anima, la tende e la esaspera, ma senza che sia sempre chiaro ed esplicito il referente concreto di tale tensione. Nel primo Cinquecento, invece (e in ciò è avvertibile un'evoluzione), i problemi si fanno espliciti, come ho detto, e la condizione degli intellettuali, i loro rapporti col principe o col governo, i loro pensieri sulla cosa pubblica, diventano dominanti, insistenti, nella letteratura del periodo. Non è un caso che per una question come quella proposta si possano *naturalmente* raccogliere alcuni dei nomi più celebri della nostra letteratura dell'inizio del secolo (e altri si potrebbero aggiungere, ripeto) : che tale letteratura comporti insomma opere di *auctores* indiscussi e una miriade di testi minori. E' insomma indicativo, mi pare, il fatto che i testi scelti possano inserirsi in una sorta di testimonianza collettiva, di importante letteratura sul potere : importante non solo, come ho cercato di indicare con alcuni esempi, come apporto di singoli, come riflessione individuale, ma come dialogo implicito ed esplicito a più voci, che continua fin oltre la metà del secolo a svolgere e ad approfondire sostanzialmente lo stesso discorso.